

La Parola oggettivata

Fabio Olivieri

Associazione analisi qualitativa – f.olivieri75@gmail.com

Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. Ci basta dire: “Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna” “De cosa spussa l’acido solfidrico?”, per ritrovare ad un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi, a quelle parole.

Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l’uno con l’altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, tra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, e sussisterà finchè saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra, quando uno di noi dirà “Egregio sig. Lipmann” e subito risuonerà al nostro orecchio la voce impaziente di mio padre: “Finitela con questa storia! L’ho sentita già tante di quelle volte!”.

Natalia Ginzburg – Lessico familiare

1. Introduzione

La Parola è quindi per la Ginzburg ciò che racchiude l’universo familiare, la condizione attraverso la quale si può documentare un’appartenenza, condividere la prova di un’esistenza che gli anni ingentiliscono fino a renderla evanescente. Ogni termine pronunciato è capace di sollevare i ricordi e ricondurli nel percorso di ciò che abbiamo vissuto, provato, un piccolo mondo soggettivo creato nel fitto dialogo dei focolai domestici. Dovremmo chiederci se ancora oggi possiamo riconoscere nel linguaggio questa particolare caratteristica e se, qualora la ritenessimo ancora valida, in che modo l’uso che ne viene proposto quotidianamente può influenzare la costruzione della nostra realtà.

Quanto andrò a trattare nel presente articolo riguarderà la capacità di dare senso a ciò che viviamo attraverso la Parola evidenziandone il progressivo decadimento quale strumento generativo dell’esistente.

Comincerò col definire brevemente il termine Parola, per poi passare all'esposizione di alcuni dei contributi della linguistica contemporanea che hanno aperto la strada ad alcuni percorsi significativi delle teorie psicologiche afferenti alla Gestalt e al cognitivismo. Cercherò infine di analizzare alcune espressioni di uso comune capaci di trasgredire la loro semantica originaria conducendoci verso le maglie di una realtà distorta, spesso incapace di riflettere il senso di un linguaggio sempre più svilito ed inefficace.

1.1 La Parola

Il termine Parola, può essere tradotto nella sua funzione semantica, quale elemento della struttura del linguaggio costituita da uno o più morfemi. Per morfema si deve intendere quell'unità minima di significato che si presenta in una determinata lingua: ad es. la parola "Leggo" è costituita da due morfemi "Legg" + "o" (verbo all'indicativo presente), e a sua volta la prima parte della composizione può dare vita a desinenza diverse come "Legg + ere" (infinito presente).

Chiaramente l'impiego di una Parola all'interno di una struttura sintattica non si limita ad una funzione denotativa. L'affermazione "il ragazzo vede un tavolo", può sembrare una semplice constatazione, ma in realtà implica una serie di problematiche che, almeno in parte, cercherò di affrontare in questo articolo, pur limitandomi a quegli aspetti che risultano funzionali alle finalità di questa riflessione.

2. Da Chomsky, a Bruner

Nel panorama della linguistica contemporanea, dal dopoguerra ad oggi, Noam Chomsky è indubbiamente lo studioso più eminente che abbia tracciato una linea teorica sullo sviluppo del linguaggio nell'essere umano. Lo scienziato statunitense pubblica la sua opera fondamentale, *Syntactic Structures*, nel 1957 nella quale afferma la sua convinzione che alla base dell'apprendimento linguistico, vi sia un'innata propensione da parte dell'individuo a comprendere e decodificare gli

enunciati prodotti nella sua lingua. Questa capacità deriverebbe da alcune regole profonde che abitano la grammatica del linguaggio, delle quali ci serviamo per costruire le nostre frasi. Chomsky ci parla di una “grammatica generativa” quale possibilità umana di generare una serie infinità di queste variabili partendo da alcune regole esplicite e formali (Zuczkowski, 1995). Senza addentrarci nella complessa articolazione del suo pensiero, è sufficiente rilevare che l’espressione cui abbiamo fatto riferimento in precedenza “il ragazzo vede un tavolo” può essere ricondotta ad un indicatore sintagmatico costituito dalla seguente formula:

$F > SN (Art + N) + SV (V+ART +SN)$, dove F sta per Frase, SN per sintagma nominale e SV per sintagma verbale. Il risultato di una questa affermazione è quindi scomponibile in una regola di costruzione preordinata dalla quale potrebbero discendere a cascata una varietà più o meno infinita di altri frasi¹ (Giovanni mangia un gelato, Monica guarda un film, etc). Quando un enunciato non si presta ad interpretazioni ambigue e la sua forma è attiva, affermativa e dichiarativa, allora per Chomsky ci troviamo di fronte ad una frase nucleare. Per tale egli intende il rapporto minimo tra gli elementi sintagmatici in grado di esplicitare nel modo più corretto possibile quanto stiamo affermando. In altre parole si tratterebbe della maniera più “semplice” (nel senso di meno elaborata) per riferire a qualcun altro ciò che vogliamo dire in un determinato momento. Tutti gli altri enunciati possono subire trasformazioni negative (il ragazzo non vede un tavolo) passive (un tavolo viene visto dal ragazzo), etc. derivando la loro forma sempre e comunque da questa struttura.

Le trasformazioni in atto possono raggiungere alti livelli di complessità che talvolta rendono la ricerca della loro matrice nucleare piuttosto ardua.

Queste continue mutazioni inducono Chomsky a prendere in considerazione diversi livelli di enunciati che arriverà a definire come strutture profonde, intendendo per tali tutte quelle trasformazioni che partendo dalla frase nucleare giungono ad una elaborazione più articolata, come nel caso della dichiarazioni negative o passive. Questo passaggio dal più elementare al più complesso può essere operato però anche in senso inverso, ed è proprio per questa capacità bi-direzionale secondo Zuczkowski

¹ L’analisi linguistica di Chomsky è indubbiamente più complessa. Per un approfondimento si rimanda all’opera citata di Zuczkowski

che il contributo di Chomsky può rivelarsi utile alla piena comprensione di un testo. Comprendere appieno un enunciato riconducendolo ad un soggetto che esprime qualcosa in modo chiaro e semplice, significa prima di tutto concentrarsi sul ruolo rivestito dal Parlante rispetto all'Ascoltatore. B. e M. Goulding (Zuczkowski, 1995) sostengono che nella cura delle problematiche relazionali, agire sul contenuto delle frasi riportandole alla loro costituzione originaria e corretta sia da ritenersi particolarmente efficace per analizzare alcuni aspetti della personalità di un individuo aiutandolo a superare una determinata impasse. Siamo soliti infatti operare degli spostamenti nel dover rendere conto di un'emozione particolare, quando accusiamo qualcuno di farci provare qualcosa: ad. Es. Mio padre mi ha fatto arrabbiare perché mi ha detto che non posso uscire stasera. In questo caso ci appare evidente che la causa della nostra arrabbiatura è stato il soggetto paterno in quanto è lui che "mi ha fatto arrabbiare", facendomi provare un profondo senso di irritazione. Ma siamo davvero convinti che sia corretto formulare la nostra "storia" in questo modo? Può un soggetto esterno indurci a scatenare un'emozione? Secondo i Goulding non è così. La frase dovrebbe essere posta in maniera diversa partendo dal fatto che "mio padre mi ha detto di non uscire stasera ed IO mi sono arrabbiato. In questo modo sono stato Io a suscitare l'emozione percepita dovuta alla negazione di un qualcosa. Carl Rogers e Thomas Gordon sembrano supportare tale ipotesi nel momento in cui chiedono ai loro pazienti di centrare il problema. Quando ci imbattiamo in una situazione di difficoltà i due psicologi ci inducono a chiederci di chi è effettivamente il problema "E' mio?" o della persona con cui mi sto relazionando? In conseguenza della risposta posso arrivare a studiare una strategia appropriata.

Alla luce di quanto detto finora, possiamo comprendere che il raggio di azione di quanto viene espresso per mezzo del linguaggio risponde ad almeno 3 caratteristiche:

1. **Complessità.** Il contenuto di un'affermazione non si risolve mai nel suo aspetto di superficie ma rimanda ad una dimensione profonda più complessa dove entrano in gioco i diversi elementi che compongono l'enunciato, i quali per loro natura rispondono a delle regole grammaticali implicite nel nostro circuito biologico. Questi enunciati secondo Chomsky sono riconducibili alle cosiddette "frasi nucleari" che possiedono la "massima regolarità possibile"

ossia constano di due aspetti : semplicità e regolarità. Per semplice dobbiamo intendere il contrario di composto, poiché la frase nucleare ha una struttura unica, primordiale che non può essere altresì scomposta in unità più elementari. Mentre la completezza si pone come riflesso di una frase che non lascia spazio ad alcuna ambiguità, non omette alcuna componente che debba essere integrata dall'ascoltatore (pensiamo sempre alla nostra dichiarazione "il ragazzo vede un tavolo") perché esprime tutto ciò che vuole dire all'interno della sua struttura e non si serve di subordinate e/o coordinate.

2. **Principio relazionale.** Il linguaggio pone sempre in relazione un soggetto con un oggetto, fisico o simbolico, dando origine ad una determinata constatazione. Questa a sua volta viene condivisa con un altro soggetto a cui è indirizzato il contenuto dell'enunciato.
3. **Principio trasformativo.** Il contenuto di quanto affermiamo possiede la capacità intrinseca di operare delle trasformazioni sulla realtà relazionale. Indipendentemente dal fatto che possa centrare la mia attenzione sul Parlante (Austin), sull'Oggetto (Metzger) o sull'Ascoltatore (Berne, B.e M. Goulding) , ciò che è stato prima non sarà più lo stesso una volta formulata la mia espressione. Questa condizione chiama in causa l'atto perlocutorio, nella sua veste trasformativa di tutto il micro-universo linguistico che prende vita durante una conversazione : parlante, oggetto, ascoltatore, contesto. Ognuno di essi interagendo nella comunicazione viene conseguentemente modificato. Il parlante avrà mutato la sua percezione di realtà esterna (di fronte a me noto un ragazzo ed un tavolo che prima non c'erano) ed interna (cognitivamente prendo atto di un informazione che andrà ad arricchire la mia biblioteca di esperienze vissute); gli oggetti, che in questo caso sono rappresentati dal tavolo e dal ragazzo, assumono un significato ulteriore poiché parlando, come vedremo con Bruner, tendiamo sempre ad attribuire significati a ciò che incontriamo. Nello specifico infatti non diremo di osservare un piano quadrato (o rettangolare?) sostenuto da supporti verticali ed un essere vivente del genere mammifero composto da una testa, due gambe e due braccia! Parlando di un "tavolo" e di un "ragazzo" siamo già ricorsi alle nostre enciclopedie mentali che riconducono l'esistente all'esistito. Il nuovo al vecchio, o meglio

l'elemento alla sua categoria. Nel fare ciò conferiamo ad un oggetto estraneo un volto familiare, perché riconosciamo in lui tutti gli altri tavoli che abbiamo incontrato nella nostra vita e che si sono condensati nella macro-categoria "tavoli". L'ascoltatore invece al pari del parlante entrerà in possesso di un'informazione che prima ignorava (atto cognitivo) e di fronte ad essa potrà decidere se compiere un atto linguistico ovvero restarsene in silenzio. Il contesto, che pone in relazione il parlante, l'ascoltatore e l'oggetto è influenzato dalle conoscenze reciproche che i due interlocutori si sono scambiati su una data situazione.

Se la strada esplorata da Chomsky ha condotto una branca della psicologia cognitivista ad interrogarsi sui processi di elaborazione linguistici, quella fondata da Bruner invece, reclama un ruolo determinante per ciò che attiene l'elaborazione dei significati. Il suo contributo prende corpo dall'idea di una teoria del pensiero narrativo², grazie al quale l'Uomo tende a fornire una spiegazione di ciò che vive rappresentandolo a sé stesso e agli altri. Questo dispositivo narrativo (che anche in questo caso sarebbe innato) si attiverebbe ogni qualvolta le informazioni fornite dal pensiero logico-scientifico (quello che fa riferimento all'enciclopedia mentali, ai concetti e alle categorie) non siano sufficienti ad esplicitare una determinata situazione. La rottura che avviene nel soggetto è quindi centrata sulla sua intenzionalità, nella sua volontà di raggiungere un determinato scopo che è appunto quello di interpretare la Realtà circostante. Quando le categorie che abbiamo a disposizione non sono sufficienti a fornire questa spiegazione ecco che entra in gioco il pensiero narrativo che per l'appunto traduce in storia ciò che non può essere ricondotto ad un unico concetto. Senza dilungarmi in questo senso, quello che mi preme sottolineare negli studi condotti da Bruner è la capacità linguistica di attribuire nuovi significati a ciò che non riusciamo a spiegare ricorrendo alle nostre conoscenze pregresse. Questa particolare attitudine non si limiterebbe a ri-significare la realtà piuttosto tenderebbe a costituire nuovi universi di possibilità o per dirla con lo stesso Bruner nuovi mondi possibili. Parlare quindi, riconduce ad un'attività di elaborazione con la quale

² Per maggiori dettagli si rimanda alla bibliografia di riferimento esposta al termine dell'articolo e all'opera "L'Io autobiografico" di F. Olivieri in corso di pubblicazione presso l'Armando Editore.

traduciamo il senso della realtà che ci circonda. Ricorrendo ad un termine piuttosto che a un altro costruiamo un significato completamente diverso. Per renderci conto di quanto sia decisiva la scelta di una parola possiamo menzionare gli ormai celebri esperimenti di Carmichel, Hogan e Walter³, i quali riuscirono a provare che una determinata parola descrittiva, pronunciata precedentemente alla presentazione del suo referente grafico (una serie di figure geometriche stilizzate che ricordavano oggetti di uso comune) influenzava la riproduzione che veniva resa dai soggetti. Accadeva dunque che un simbolo come questo O-O anticipato dalla parola “occhiali” giungesse, con determinati intervalli di tempo, ad essere ricordato dal soggetto come un occhiale vero e proprio con tanto di supporto nasale ricurvo e montatura, corredati da stanghette poste ai lati delle lenti.

Questa considerazione ci induce a riflettere ulteriormente sulla potenza che un atto linguistico, contenente un significato specifico, può avere sulla nostra percezione della realtà. A partire da ciò tenterò di analizzare alcuni dei dispositivi che possono condurci ad una visione distorta della realtà.

3. Le distorsioni del linguaggio

Nell'epoca della “liquidità” contemporanea nulla appare sottrarsi al dispositivo identificato da Bauman, tanto meno il Linguaggio. La comunicazione non è più un condividere insieme. Un'attesa rivolta a ciò che il mio interlocutore è disposto ad offrirmi. La sua natura etimologica viene violata, perché attualmente, la Parola, cade nel Vuoto dell'insignificanza. Il *medium* che dovrebbe collegare due o più mondi tra loro, percettivi e cognitivi, si sfalda. Il messaggio diviene fine a se stesso e il suo corpus si spezza in infinite monadi che sfuggono ad ogni controllo diretto dell'enunciato.

³ Per un'analisi sulla capacità del linguaggio di denotare espressioni costitutive di mondo si rimanda a Bonghelli R., Zuczkowski A., *Indicatori linguistici percettivi*, Ed. Aracne, 2008 e Nicolini P., *Mente e linguaggio. La proposizione costitutiva di mondo*, Ed. Clueb, 2000. Per quanto concerne invece la possibilità di significazione del linguaggio rimando a Gargani A., *Il testo del tempo*, ed. Laterza, 1992 e *Il filtro creativo*, Ed. Laterza, 1999

L'attitudine della vita si riflette nel presentismo assoluto. Il consumo diviene bulimia e le Parole stesse sono desautorate dal meritevole pregio di poter ancora reinventare il Mondo che viviamo.

Il ricorso alla metafora come possibilità Heideggeriana di scampare alle foglie morte del "Si dice"

o "Si fa", va perdendo la sua funzione primaria. La possibilità di ricorrere a questo particolare tropo diviene sempre più inaccessibile.

Partendo dalle considerazioni espresse da Lakoff sul ruolo delle metafore ontologiche, che deriverebbero la loro struttura dall'esperienza primordiale con il nostro corpo, dovremmo arrivare a comprendere che alcuni enunciati come (Lakoff ; Johnson , 1998: 46)

"L'inflazione sta *abbassando* il nostro livello di vita", "Abbiamo bisogno di *combattere* l'inflazione" oppure "*L'inflazione sta falciando* i redditi" ci inducono, secondo lo studioso, a "vedere l'inflazione come un'entità, [ci consente] di riferirci ad essa, di quantificarla, di identificarne un particolare aspetto, di considerarla come una causa, di agire rispetto ad essa, e forse perfino di credere che riusciamo a capirla".

Questa trasposizione da oggetto figurato a soggetto reale tende a farci dimenticare le diverse e complesse stratificazioni che sottendono ai processi metaforici (Jaynes, 2002) inducendoci ad uno svilimento del linguaggio.

L'abitudine di identificare il Percepito con il Reale, il segno con il referente, per via delle anestetizzazioni mentali quotidianamente subite dal ricircolo senza posa di Parole inutili, profuse perlopiù dai media, ci persuade nel preferire una struttura concettuale semplice, incapace di contenere quei processi mentali associativi che preludono ad ogni metafora linguistica.

La struttura di Mondo con la quale ci identifichiamo diviene quindi sempre più blanda ed inefficace. Questo lento processo a detrimento della sostanza del significato, opera attraverso l'oggettivizzazione della parola, una vera e propria sostituzione per svilimento.

4. Quando la Parola diviene oggetto

L'imperativo odierno è tutto rivolto al "farsi capire", all'adottare un linguaggio semplice e diretto. Semplice al punto di non dire nulla. Ma questo Nulla riguarda soltanto il Logos e non il suo corrispondente fisico. Quest'ultimo infatti permane. Resta in silenziosa attesa di riprendere il suo corso vitale mediante un'attribuzione nominale che lo significhi nuovamente.

Il soggetto-Uomo che lo osserva ne resta incantato. Guarda qualcosa che non è più capace di Dire, per donargli il giusto Senso che lo riconduca ad essere vivo. Ecco allora che si scade nel desiderio di riferirci direttamente all'Oggetto contemplato operando una sostituzione per svilimento. L'Oggetto diviene un Totem, il sostituto della Parola. Si rivitalizza divorando nel suo organismo il referente che lo significava e la Parola stessa diviene Oggetto con tutto ciò che ne consegue. Anche lei dunque, è destinata ad essere soggetta alle politiche del consumismo, dell'ideologia "usa e getta", della Rottamazione. Fenomeno, quest'ultimo, che merita una attenzione particolare.

4.1 Rottamazione

Entrata a far parte del nostro vocabolario di uso comune dal 1991, a seguito di un accordo tra la Fiat di Romiti e il Ministero dell'Ambiente, prevedeva la sostituzione di autoveicoli con alta emissione di CO2 con altri dotati di un dispositivo retrofit, utile ad abbattere una buona percentuale delle sostanze tossiche disperse. Insomma un processo in ragione del quale un Oggetto funzionante viene annullato, distrutto, per fare spazio ad un altro Oggetto con caratteristiche diverse ma corrispondente al primo per finalità e funzione. Si potrebbe sostenere che un veicolo nuovo inquina di meno, è più affidabile, consente un consumo minore, ma il problema che ci dovremmo porre non è "come posso restare comodo inquinando di meno", semmai "cosa posso FARE per non inquinare". Vi è una differenza sostanziale tra i due enunciati. Il primo riflette la condizione attuale di passività dei processi decisionali, il secondo invece ci richiama ad una responsabilità assertiva del fare.

Ci induce a ripensarci come soggetti attivi, capaci di cooperare nell'ottica di una politica di cui noi stessi siamo responsabili senza delegare alle aziende produttrici.

Tornando al fenomeno così di moda in Italia (si rottamano dai veicoli ai mutui per passare ai vestiti e giungere, in alcuni proclami pubblicitari, addirittura ai sentimenti!), la rottamazione si caratterizza per la sua prerogativa di non lasciare traccia di ciò che è stato, di annullare le orme mnestiche del Ricordo che si vorrebbe rievocare.

La sostituzione che appronta, è completa. La sedimentazione di quei "fossili" indispensabili per contestualizzare e datare le diverse ere geologiche della terra e della nostra evoluzione vengono completamente ripuliti, azzerati. Ciò che prima esisteva non esiste più ed il suo recupero diventa impossibile. Sia ben chiaro che non è mia intenzione discutere la finalità ecologica di questo processo. Quello che ritengo interessante invece è come la parola sia destinata a seguire il ciclo di produzione e di vita di un oggetto (il cui termine sta appunto a significare "gettare avanti").

Il processo ermeneutico si deforma completamente. Rottamare in fondo ci porta a considerare che "possedere l'ultimo veicolo della serie" è Bene, Positivo. Ecco dunque che il Veicolo stesso diverrà Positivo, operando una sostituzione che va dal significato all'oggetto ed il cui riverbero rifletterà così forte questa credenza da non poter essere più contrastata. La maggior parte di noi sarà persuasa nel ritenere che ciò che è Bene è "nuovo", "utile", "funzionale", mentre ciò che è male sarà identificato con "vecchio", "inutile", "disfunzionale". Quali conseguenze può avere questo tipo di atteggiamento?

E' di recente pubblicazione un titolo di Remo Bodei che celebra il valore delle Cose. Attraverso di esse abbiamo costruito la nostra identità ed ognuno di noi preserva nel suo ambiente domestico un suppellettile della sua giovinezza o della sua infanzia a cui ricorrere in quei rari momenti di malinconia che sempre di meno ci concediamo, perché continuamente adagiati su di un ottimismo progressista dove il benessere si trova soltanto se non si focalizza un orizzonte.

Non importa ciò che compare sul piano mediano della mia vista, quel che si ritiene indispensabile è procedere oltre. Oltre qualsiasi cosa. Oltre se stessi fino al punto di perdersi.

Le Cose “vecchie” ed “inutili”, che spesso per loro natura sogliono essere “disfunzionali” possiedono l’insostituibile capacità di tracciare i nostri percorsi. Divengono simboli di quei “rituali di passaggio” a cui nessuno di noi può sottrarsi. Liberarsi di loro non può essere universalmente “Bene”, può anzi farci precipitare in una Assenza insostituibile che reca in noi un Vuoto spaventoso dal quale tentiamo di rifuggire continuamente, in una bulimia dell’acquisto e dell’uso improprio del linguaggio. Le parole Dette finiscono per non Dire nulla perché la loro finalità non è raggiungere l’altro, l’interlocutore eletto del Dialogo, ma terminano la propria funzione nell’atto enunciativo: cadono a terra prive di vita nell’attimo stesso in cui vengono partorite, generate.

L’aggettivo “Vecchio”, di conseguenza, si ripercuote anche su quella trasmissione culturale che non siamo più in grado di trasferire alle diverse leve generazionali. Il motivo è piuttosto semplice.

I “Vecchi”, gli anziani, sono da rottamare. Si percepiscono come entità “ingombranti” e disfunzionali ai ritmi vertiginosi del giovanilismo contemporaneo. Cosa potrebbe mai insegnare un settantenne di istruzione medio-bassa ad un giovane adolescente? Quali argomenti potrebbe mai trattare con un ragazzo cresciuto all’ombra dell’alfabetizzazione informatica secondaria? Apparentemente non vi è un terreno comune sul quale procedere a piccoli passi per incontrarsi. Eppure questa è soltanto la nostra percezione. La questione ci richiama ad altre considerazioni.

4.2 Memoria

L’anziano è escluso dal suo apporto storico, dal suo delinarsi come memoria sociale, semplicemente perché abbiamo smarrito l’uso stesso della parola “memoria”. I processi di mantenimento cognitivo sono affidati totalmente ai server informatici. La maggior parte di noi, nel quotidiano parla di memoria in riferimento quasi esclusivo ai supporti magnetici esterni del proprio pc. Un strumento indispensabile ma che ci invita a non trattenere, a lasciar andare perché sicuri di poter demandare ad un’altra entità il nostro sforzo di sopportare il peso di quelle informazioni che divengono sempre più invadenti, voluminose e non poche volte, prive di importanza.

Ecco allora che interviene un'azienda esterna che ci invita a facilitarci la vita, ancora una volta a semplificarla anche se a spese della nostra conoscenza che, badate bene, non si limita a depositare nozioni in uno scaffale mentale del nostro cervello, ma si caratterizza per le continue rielaborazioni a cui sono sottoposti i diversi dati che incameriamo, così da renderli disponibili per una nuova forma di pensiero. Ma se questi dati non mi appartengono più perché ormai li ho trasferiti nella mia memoria esterna, quali informazioni sarò in grado di rielaborare? I miei processi cognitivi saranno comunque claudicanti, manchevoli di qualcosa che apparentemente è lì a disposizione, ma in un luogo esterno che necessita di essere aperto (il benedetto file!) ed esplorato continuamente come se fosse la prima volta che vi entriamo in contatto. E così che viviamo l'era della delega. Dove l'importante non è partecipare ma distribuire le proprie responsabilità a qualcun altro diverso da noi che le curi al posto nostro, possibilmente assumendosene anche le conseguenze. Al giovane non interessa conoscere un mestiere artigianale incluso nella tradizione passata, per bocca di un Vecchio, perché gli sarà sufficiente digitarne le parole chiave su google per trovare un mole di informazione tali da poterci scrivere una monografia.

Ma la trasmissione di un sapere non si può limitare ad un vuoto trasferimento dei contenuti. Essa necessita di una Relazione. Relazione che è possibile ricercare soltanto riattribuendo alle Parole il loro giusto connotato : quello di inventare il Mondo che percepiamo. L'Uomo è Parola, sosteneva Ebner. Ma se la parola diviene oggetto cosa ne resta dell'Uomo? Diviene Oggetto anch'esso?

La saggezza orientale ci induce a valorizzare le parole adottate, a calibrarle, in vista degli effetti che si ripercuoterebbero sugli organismi a cui sono riferite. Lo scienziato Masaru Emoto, dopo un decennio di studi sulla relazione tra linguaggio e stati trasformativi dei cristalli liquidi dell'acqua (Emoto, 2007), è giunto a dimostrare che quest'ultima reagisce agli stimoli esterni contraendosi o distendosi, abbozzando forme geometriche straordinarie quando ascolta Bach o ci si rivolge ad essa con una preghiera, una parola cordiale, calda (inutile ricordare che il nostro corpo è composto prevalentemente di acqua!). I controversi studi di Hamer sulla psicosomatica hanno finito con il dimostrare un nesso eziologico tra patologie organiche e parole adottate (Mambretti; Séraphin, 2008). Le parole operano trasformazioni profonde sul nostro modo di concepire la realtà.

Basti pensare ad un'altra delle tante sostituzioni per svilimento che vengono operate in editoria e nelle cronache dei telegiornali: la cittadinanza per l'individuo al cospetto di un reato.

4.3 Romeno

Pochi di noi ricordano che a cavallo tra il 1860 e il 1960 i veri pionieri dell'emigrazione internazionale siamo stati proprio noi italiani, con oltre venti milioni di espatri.

Le condizioni di allora ci vedevano poveri ed affamati, completamente estranei ad ogni forma di igiene e con un indole latina sempre pronta a dar sfogo all'aggressività, all'impotenza, per mezzo di un delitto perpetrato ai danni di qualche malcapitato. La stampa australiana, svizzera e soprattutto statunitense non ci dava tregua, l'imperativo d'ordine per ogni titolo era "L'italiano..".

Non avevamo un nome, una identità individuale, eravamo agli occhi delle nazioni ospitanti una massa informe, maleodorante e gretta che si muoveva senza alcuna circospezione alla ricerca di una speranza: la dignità di poter vivere la nostra vita. Basti citare alcuni dei titoli riportati in appendice nello splendido libro di Gian Antonio Stella: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Stella, 2007: 263).

- 1) *"Si suppone che l'italiano sia un gran criminale"* – New York Times, 1909
- 2) *"Briganti, lazzaroni, fannulloni, corrotti nell'anima e nel corpo. [...] Se il boicottaggio vale a qualcosa, è in questo caso degli italiani che debbasi applicare"* – Australian Workman, 1890
- 3) *"Lo stesso coltello con cui taglia il pane [l'italiano] lo usa indifferentemente per tagliare l'orecchio o il dito a un altro dago"* – Strangers in the Land, 1963
- 4) *"Ritardati mentali [gli italiani], abbassano lo standard americano"* - Reports of the immigration Commission, Usa, 1911

Ecco apparirci chiara la nostra condizione. Un popolo dimentico del proprio passato, che emigrando svalutava l'idea quasi esotica dell'italiano colto, fautore di un rinascimento che per secoli lo avrebbe elevato ad uno status esclusivo, come fonte ispiratrice delle diverse correnti culturali europee. Eravamo considerati la feccia dell'europa meridionale.

Cosa è rimasto di tutto questo? Una fotografia appesa alle pareti di qualche museo sparso tra Little Italy e Gualdo Tadino (sede del museo Pietro Conti). Sappiamo bene che quando un oggetto entra in un repertorio museale viene dichiarato "patrimonio culturale", ovvero qualcosa che non è più replicabile perché appartiene al passato. Ma siamo davvero convinti anche in questo caso che la parola Emigrazione sia un retaggio così ancestrale? I dati statistici rilevati dal rapporto Migrantes sembrano dirci il contrario! Sono oltre tre milioni gli italiani che risiedono all'estero per motivi professionali o di studio. Ma chi ne parla? Si sa bene che gli emigranti vanno ma non tornano mai...almeno per chi non vuole accertarsene! Sono rimpatriati a milioni ma nessuno ha mai dedicato loro uno spazio adeguato, al di là dei pochi articoli sparsi per pubblicizzare qualche buon libro favorendone la vendita. Perché mai non ci siamo impegnati nel riconoscere in questo fenomeno un nervo ancora scoperto del nostro Paese? La risposta è semplice : eravamo tutti impegnati nello sgomento dei nuovi immigrati, anch'essi brutti, sporchi e cattivi, che vengono in Italia solo per "rubare il lavoro ai nostri connazionali"! Pochi sanno che l'attività produttiva del Veneto (una regione del nord leghista!) sarebbe destinata ad una recessione senza scampo in soli 15 anni, secondo il rapporto 2008 dell'assessorato regionale all'immigrazione, se non ci fosse la manodopera immigrata a ricoprire ruoli che nessuno sarebbe disposto a sostenere. Nonostante questo sono ancora le parole a fungere da catalizzatore per sostituire la persona con l'inamovibilità dell'oggetto. Una di queste (ma sono davvero infinite!) è Romeno. Non possiamo proprio farci nulla, è più forte di noi. Quando si consuma un reato in Italia non è mai colpa del singolo, sempre del cittadino immigrato. Non è Adrian o Alexandru ma semplicemente un romeno.

Eppure la consuetudine di attribuire la cittadinanza in luogo del nome va contro il nostro stesso ordinamento penale, che prevede che l'estinzione di un carico delittuoso muoia con il soggetto che l'ha commesso e che la sua ereditarietà non sia trasferibile ai superstiti della famiglia. Ciò nonostante non v'è giornale che non riporti a chiare

lettere “Romeno ubriaco falcia una famiglia sulla strada” , “ E’ romeno il violentatore della sedicenne di..” . Nessun nome. Anche in questo caso, come nel passato. La storia insegna soltanto se la si studia. Per gli ignoranti volontari non v’è via di scampo.

In quest’atto così frequente si cela ancora una volta, il desiderio di semplificare, di sostituire la complessità di un individuo con la semplicità di una categoria più ampia che lo comprenda. Nessuna motivazione o intenzione personale. Agisce in questo modo perché è romeno. Fosse stato polacco non lo avrebbe fatto! La sua è una disgrazia ontologica. Non ha via di redenzione.

Eppure siamo in tanti a notare che molti cittadini e cittadine romeni abitano nelle nostre case come badanti od occupano posti nella ristorazione pubblica. Ma questo non è sufficiente perché la richiesta di rispondere ad una manifestazione collettiva di paura (di cosa poi?) richiede che non si tenga conto dell’individuo. Il soggetto è troppo complesso, occorre entrarvi in relazione, dialogare una lingua che non è nostra, addentrarci in una cultura che non si conosce. Ma quando l’oggettivizziamo esso diviene immobile, pronto ad essere eletto quale agnello sacrificale della nostra indolenza. Ecco allora che, nella più dura delle punizioni previste per le adultere di alcune tribù africane, procediamo alla lapidazione. Ma i sassi che gli scagliamo addosso non sono veri, sono simbolici, ma non per questo pesano di meno.

5. Conclusioni

L’apnea in questo oceano di oggetti e di parole che non riusciamo più ad appaiare tra loro ci richiede un forte impegno alla concentrazione. Occorre meditare con responsabilità soggettiva su ogni singolo termine per disciplinarne l’uso che ne vogliamo fare. Gli oggetti, spogli di ogni contenuto metaforico debbono essere ricondotti ad una nudità primordiale, che ci consenta di attriburgli il giusto senso, la misura del peso che meritano, senza lasciarci guidare dalle significazioni altrui. Un processo complesso che andrebbe compiuto, come ci ricordava Gargani, sin dall’infanzia, da quando i nostri genitori, col dirci e il rappresentarci ostinatamente agli occhi degli altri, finiscono con il significarci prima ancora di aver compreso noi

stessi quale senso abbiano quelle parole, quegli aggettivi che ci calcificano addosso e che ci restano impressi negli anni a venire, al punto di renderceli insopportabili. Restituire vitalità alla Parola vuol significare dunque riconoscerle il diritto di una semantica mutevole, di una condizione di transito che non cessa mai di esistere, una visione scettica che non si pieghi al dogmatismo di fede imposto dai media e dalle classi dirigenti del nostro Paese. Soltanto ammettendo la fatica di dover conferire un senso nuovo al mondo che osserviamo attraverso gli oggetti che lo abitano, saremmo realmente in grado di riconoscerlo nella sua autenticità e nel nostro essere manifestazioni di esseri unici ed irripetibili. Non dovremmo mai dimenticare che a volte, il Silenzio, diviene più prezioso di un linguaggio privo di ogni consapevolezza. Un silenzio che Bodei ci restituisce nel torpore che abita il risveglio quando

“le cose pur apparendo sprovviste dei loro normali attributi, si mostrano disponibili a rivestirsi di quei molteplici strati di senso di cui vengono successivamente spogliate quando le si tratta come entità note o semplici valori d’uso e di scambio” (Bodei, 2009: 3).

Così dunque dovremmo rivolgerci agli oggetti che ci circondano, scavando tra noi e loro quel senso di stupore capace di essere colmato soltanto da una scelta appropriata di una parola che ci indichi cosa significhi davvero per ciò che siamo.

Bibliografia

- A.A.V.V., 2008, *Rapporto italiani nel mondo*, Roma, Ed. Idos,
 Bodei R., 2009, *La vita delle cose*, Bari, Ed. Laterza,
 Bonghelli R., Zuczkowski A, 2008, *Indicatori linguistici percettivi*, Roma, Ed. Aracne,
 Emoto M., 2007, *Il vero potere dell’acqua*, Roma, Ed. Mediterranee,
 Gargani A., 1992, *Il testo del tempo*, Bari, Ed. Laterza,
 Gargani A. 1999, *Il filtro creativo*, Bari, Ed. Laterza,
 Heidegger M., 2000, *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Ed. Mursia
 Jaynes J., 2002, *Il crollo della mente bicamerale e l’origine della coscienza*, Milano, Ed. Adelphi,
 Lakoff G., Johnson M., 1998, *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Ed. Bompiani,
 Nicolini P., 2000, *Mente e linguaggio. La proposizione costitutiva di mondo*, Bologna, Ed. Clueb,
 Mambretti G., Séraphin, 2008, *La medicina sottosopra. E se Hamer avesse ragione?*, Gravellona Toce (VB), Ed. Amrita,
 Sola G., 2008, *Heidegger e la Pedagogia*, Genova, Ed. Il Melangolo,
 Stella G.A., 2007, *L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Ed. Bur.,
 Zuczkowski A., 1995, *Strutture dell’esperienza e strutture del linguaggio*, Bologna, Ed. Clueb,

La Parola oggettivata

Fabio Olivieri

Associazione analisi qualitativa – f.olivieri75@gmail.com

Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. Ci basta dire: “Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna” “De cosa spussa l’acido solfidrico?”, per ritrovare ad un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi, a quelle parole.

Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l’uno con l’altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, tra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei nostri giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza di un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, e sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra, quando uno di noi dirà “Egregio sig. Lipmann” e subito risuonerà al nostro orecchio la voce impaziente di mio padre: “Finitela con questa storia! L’ho sentita già tante di quelle volte!”.

Natalia Ginzburg – Lessico

familiare

1. Introduzione

La Parola è quindi per la Ginzburg ciò che racchiude l’universo familiare, la condizione attraverso la quale si può documentare un’appartenenza, condividere la prova di un’esistenza che gli anni ingentiliscono fino a renderla evanescente. Ogni termine pronunciato è capace di sollevare i ricordi e ricondurli nel percorso di ciò che abbiamo vissuto, provato, un piccolo mondo soggettivo creato nel fitto dialogo dei focolai domestici. Dovremmo chiederci se ancora oggi possiamo riconoscere nel linguaggio questa particolare caratteristica e se, qualora la ritenessimo ancora valida, in che modo l’uso che ne viene proposto quotidianamente può influenzare la costruzione della nostra realtà.

Quanto andrò a trattare nel presente articolo riguarderà la capacità di dare senso a ciò che viviamo attraverso la Parola evidenziandone il progressivo decadimento quale strumento generativo dell’esistente.

Comincerò col definire brevemente il termine Parola, per poi passare all’esposizione di alcuni dei contributi della linguistica contemporanea che hanno aperto la strada ad

alcuni percorsi significativi delle teorie psicologiche afferenti alla Gestalt e al cognitivismo. Cercherò infine di analizzare alcune espressioni di uso comune capaci di trasgredire la loro semantica originaria conducendoci verso le maglie di una realtà distorta, spesso incapace di riflettere il senso di un linguaggio sempre più svilito ed inefficace.

1.1 La Parola

Il termine Parola, può essere tradotto nella sua funzione semantica, quale elemento della struttura del linguaggio costituita da uno o più morfemi. Per morfema si deve intendere quell'unità minima di significato che si presenta in una determinata lingua: ad es. la parola "Leggo" è costituita da due morfemi "Legg" + "o" (verbo all'indicativo presente), e a sua volta la prima parte della composizione può dare vita a desinenza diverse come "Legg + ere" (infinito presente).

Chiaramente l'impiego di una Parola all'interno di una struttura sintattica non si limita ad una funzione denotativa. L'affermazione "il ragazzo vede un tavolo", può sembrare una semplice constatazione, ma in realtà implica una serie di problematiche che, almeno in parte, cercherò di affrontare in questo articolo, pur limitandomi a quegli aspetti che risultano funzionali alle finalità di questa riflessione.

2. Da Chomsky, a Bruner

Nel panorama della linguistica contemporanea, dal dopoguerra ad oggi, Noam Chomsky è indubbiamente lo studioso più eminente che abbia tracciato una linea teorica sullo sviluppo del linguaggio nell'essere umano. Lo scienziato statunitense pubblica la sua opera fondamentale, *Syntactic Structures*, nel 1957 nella quale afferma la sua convinzione che alla base dell'apprendimento linguistico, vi sia un'innata propensione da parte dell'individuo a comprendere e decodificare gli enunciati prodotti nella sua lingua. Questa capacità deriverebbe da alcune regole profonde che abitano la grammatica del linguaggio, delle quali ci serviamo per

costruire le nostre frasi. Chomsky ci parla di una “grammatica generativa” quale possibilità umana di generare una serie infinita di queste variabili partendo da alcune regole esplicite e formali (Zuczkowski, 1995). Senza addentrarci nella complessa articolazione del suo pensiero, è sufficiente rilevare che l’espressione cui abbiamo fatto riferimento in precedenza “il ragazzo vede un tavolo” può essere ricondotta ad un indicatore sintagmatico costituito dalla seguente formula:

$F > SN (Art + N) + SV (V+ART +SN)$, dove F sta per Frase, SN per sintagma nominale e SV per sintagma verbale. Il risultato di una questa affermazione è quindi scomponibile in una regola di costruzione preordinata dalla quale potrebbero discendere a cascata una varietà più o meno infinita di altri frasi⁴ (Giovanni mangia un gelato, Monica guarda un film, etc). Quando un enunciato non si presta ad interpretazioni ambigue e la sua forma è attiva, affermativa e dichiarativa, allora per Chomsky ci troviamo di fronte ad una frase nucleare. Per tale egli intende il rapporto minimo tra gli elementi sintagmatici in grado di esplicitare nel modo più corretto possibile quanto stiamo affermando. In altre parole si tratterebbe della maniera più “semplice” (nel senso di meno elaborata) per riferire a qualcun altro ciò che vogliamo dire in un determinato momento. Tutti gli altri enunciati possono subire trasformazioni negative (il ragazzo non vede un tavolo) passive (un tavolo viene visto dal ragazzo), etc. derivando la loro forma sempre e comunque da questa struttura.

Le trasformazioni in atto possono raggiungere alti livelli di complessità che talvolta rendono la ricerca della loro matrice nucleare piuttosto ardua.

Queste continue mutazioni inducono Chomsky a prendere in considerazione diversi livelli di enunciati che arriverà a definire come strutture profonde, intendendo per tali tutte quelle trasformazioni che partendo dalla frase nucleare giungono ad una elaborazione più articolata, come nel caso della dichiarazioni negative o passive. Questo passaggio dal più elementare al più complesso può essere operato però anche in senso inverso, ed è proprio per questa capacità bi-direzionale secondo Zuczkowski che il contributo di Chomsky può rivelarsi utile alla piena comprensione di un testo. Comprendere appieno un enunciato riconducendolo ad un soggetto che esprime

⁴ L’analisi linguistica di Chomsky è indubbiamente più complessa. Per un approfondimento si rimanda all’opera citata di Zuczkowski

qualcosa in modo chiaro e semplice, significa prima di tutto concentrarsi sul ruolo rivestito dal Parlante rispetto all'Ascoltatore. B. e M. Goulding (Zuczkowski, 1995) sostengono che nella cura delle problematiche relazionali, agire sul contenuto delle frasi riportandole alla loro costituzione originaria e corretta sia da ritenersi particolarmente efficace per analizzare alcuni aspetti della personalità di un individuo aiutandolo a superare una determinata impasse. Siamo soliti infatti operare degli spostamenti nel dover rendere conto di un'emozione particolare, quando accusiamo qualcuno di farci provare qualcosa: ad. Es. Mio padre mi ha fatto arrabbiare perché mi ha detto che non posso uscire stasera. In questo caso ci appare evidente che la causa della nostra arrabbiatura è stato il soggetto paterno in quanto è lui che "mi ha fatto arrabbiare", facendomi provare un profondo senso di irritazione. Ma siamo davvero convinti che sia corretto formulare la nostra "storia" in questo modo? Può un soggetto esterno indurci a scatenare un'emozione? Secondo i Goulding non è così. La frase dovrebbe essere posta in maniera diversa partendo dal fatto che "mio padre mi ha detto di non uscire stasera ed IO mi sono arrabbiato. In questo modo sono stato Io a suscitare l'emozione percepita dovuta alla negazione di un qualcosa. Carl Rogers e Thomas Gordon sembrano supportare tale ipotesi nel momento in cui chiedono ai loro pazienti di centrare il problema. Quando ci imbattiamo in una situazione di difficoltà i due psicologi ci inducono a chiederci di chi è effettivamente il problema "E' mio ?" o della persona con cui mi sto relazionando? In conseguenza della risposta posso arrivare a studiare una strategia appropriata.

Alla luce di quanto detto finora, possiamo comprendere che il raggio di azione di quanto viene espresso per mezzo del linguaggio risponde ad almeno 3 caratteristiche:

4. **Complessità.** Il contenuto di un'affermazione non si risolve mai nel suo aspetto di superficie ma rimanda ad una dimensione profonda più complessa dove entrano in gioco i diversi elementi che compongono l'enunciato, i quali per loro natura rispondono a delle regole grammaticali implicite nel nostro circuito biologico. Questi enunciati secondo Chomsky sono riconducibili alle cosiddette "frasi nucleari" che possiedono la "massima regolarità possibile" ossia constano di due aspetti : semplicità e regolarità. Per semplice dobbiamo intendere il contrario di composto, poiché la frase nucleare ha una struttura

unica, primordiale che non può essere altresì scomposta in unità più elementari. Mentre la completezza si pone come riflesso di una frase che non lascia spazio ad alcuna ambiguità, non omette alcuna componente che debba essere integrata dall'ascoltatore (pensiamo sempre alla nostra dichiarazione "il ragazzo vede un tavolo") perché esprime tutto ciò che vuole dire all'interno della sua struttura e non si serve di subordinate e/o coordinate.

5. **Principio relazionale.** Il linguaggio pone sempre in relazione un soggetto con un oggetto, fisico o simbolico, dando origine ad una determinata constatazione. Questa a sua volta viene condivisa con un altro soggetto a cui è indirizzato il contenuto dell'enunciato.
6. **Principio trasformativo.** Il contenuto di quanto affermiamo possiede la capacità intrinseca di operare delle trasformazioni sulla realtà relazionale. Indipendentemente dal fatto che possa centrare la mia attenzione sul Parlante (Austin), sull'Oggetto (Metzger) o sull'Ascoltatore (Berne, B.e M. Goulding) , ciò che è stato prima non sarà più lo stesso una volta formulata la mia espressione. Questa condizione chiama in causa l'atto perlocutorio, nella sua veste trasformativa di tutto il micro-universo linguistico che prende vita durante una conversazione : parlante, oggetto, ascoltatore, contesto. Ognuno di essi interagendo nella comunicazione viene conseguentemente modificato. Il parlante avrà mutato la sua percezione di realtà esterna (di fronte a me noto un ragazzo ed un tavolo che prima non c'erano) ed interna (cognitivamente prendo atto di un informazione che andrà ad arricchire la mia biblioteca di esperienze vissute); gli oggetti, che in questo caso sono rappresentati dal tavolo e dal ragazzo, assumono un significato ulteriore poiché parlando, come vedremo con Bruner, tendiamo sempre ad attribuire significati a ciò che incontriamo. Nello specifico infatti non diremo di osservare un piano quadrato (o rettangolare?) sostenuto da supporti verticali ed un essere vivente del genere mammifero composto da una testa, due gambe e due braccia! Parlando di un "tavolo" e di un "ragazzo" siamo già ricorsi alle nostre enciclopedie mentali che riconducono l'esistente all'esistito. Il nuovo al vecchio, o meglio l'elemento alla sua categoria. Nel fare ciò conferiamo ad un oggetto estraneo un volto familiare, perché riconosciamo in lui tutti gli altri tavoli che abbiamo

incontrato nella nostra vita e che si sono condensati nella macro-categoria “tavoli”. L’ascoltatore invece al pari del parlante entrerà in possesso di un’informazione che prima ignorava (atto cognitivo) e di fronte ad essa potrà decidere se compiere un atto linguistico ovvero restarsene in silenzio. Il contesto, che pone in relazione il parlante, l’ascoltatore e l’oggetto è influenzato dalle conoscenze reciproche che i due interlocutori si sono scambiati su una data situazione.

Se la strada esplorata da Chomsky ha condotto una branca della psicologia cognitivista ad interrogarsi sui processi di elaborazione linguistici, quella fondata da Bruner invece, reclama un ruolo determinante per ciò che attiene l’elaborazione dei significati. Il suo contributo prende corpo dall’idea di una teoria del pensiero narrativo⁵, grazie al quale l’Uomo tende a fornire una spiegazione di ciò che vive rappresentandolo a sé stesso e agli altri. Questo dispositivo narrativo (che anche in questo caso sarebbe innato) si attiverebbe ogni qualvolta le informazioni fornite dal pensiero logico-scientifico (quello che fa riferimento all’enciclopedia mentali, ai concetti e alle categorie) non siano sufficienti ad esplicitare una determinata situazione. La rottura che avviene nel soggetto è quindi centrata sulla sua intenzionalità, nella sua volontà di raggiungere un determinato scopo che è appunto quello di interpretare la Realtà circostante. Quando le categorie che abbiamo a disposizione non sono sufficienti a fornire questa spiegazione ecco che entra in gioco il pensiero narrativo che per l’appunto traduce in storia ciò che non può essere ricondotto ad un unico concetto. Senza dilungarmi in questo senso, quello che mi preme sottolineare negli studi condotti da Bruner è la capacità linguistica di attribuire nuovi significati a ciò che non riusciamo a spiegare ricorrendo alle nostre conoscenze pregresse. Questa particolare attitudine non si limiterebbe a ri-significare la realtà piuttosto tenderebbe a costituire nuovi universi di possibilità o per dirla con lo stesso Bruner nuovi mondi possibili. Parlare quindi, riconduce ad un’attività di elaborazione con la quale traduciamo il senso della realtà che ci circonda. Ricorrendo ad un termine piuttosto

⁵ Per maggiori dettagli si rimanda alla bibliografia di riferimento esposta al termine dell’articolo e all’opera “L’Io autobiografico” di F. Olivieri in corso di pubblicazione presso l’Armando Editore.

che a un altro costruiamo un significato completamente diverso. Per renderci conto di quanto sia decisiva la scelta di una parola possiamo menzionare gli ormai celebri esperimenti di Carmichel, Hogan e Walter⁶, i quali riuscirono a provare che una determinata parola descrittiva, pronunciata precedentemente alla presentazione del suo referente grafico (una serie di figure geometriche stilizzate che ricordavano oggetti di uso comune) influenzava la riproduzione che veniva resa dai soggetti. Accadeva dunque che un simbolo come questo O-O anticipato dalla parola “occhiali” giungesse, con determinati intervalli di tempo, ad essere ricordato dal soggetto come un occhiale vero e proprio con tanto di supporto nasale ricurvo e montatura, corredati da stanghette poste ai lati delle lenti.

Questa considerazione ci induce a riflettere ulteriormente sulla potenza che un atto linguistico, contenente un significato specifico, può avere sulla nostra percezione della realtà. A partire da ciò tenterò di analizzare alcuni dei dispositivi che possono condurci ad una visione distorta della realtà.

3. Le distorsioni del linguaggio

Nell'epoca della “liquidità” contemporanea nulla appare sottrarsi al dispositivo identificato da Bauman, tanto meno il Linguaggio. La comunicazione non è più un condividere insieme. Un'attesa rivolta a ciò che il mio interlocutore è disposto ad offrirmi. La sua natura etimologica viene violata, perché attualmente, la Parola, cade nel Vuoto dell'insignificanza. Il *medium* che dovrebbe collegare due o più mondi tra loro, percettivi e cognitivi, si sfalda. Il messaggio diviene fine a se stesso e il suo corpus si spezza in infinite monadi che sfuggono ad ogni controllo diretto dell'enunciato.

⁶ Per un'analisi sulla capacità del linguaggio di denotare espressioni costitutive di mondo si rimanda a Bonghelli R., Zuczkowski A., *Indicatori linguistici percettivi*, Ed. Aracne, 2008 e Nicolini P., *Mente e linguaggio. La proposizione costitutiva di mondo*, Ed. Clueb, 2000. Per quanto concerne invece la possibilità di significazione del linguaggio rimando a Gargani A., *Il testo del tempo*, ed. Laterza, 1992 e *Il filtro creativo*, Ed. Laterza, 1999

L'attitudine della vita si riflette nel presentismo assoluto. Il consumo diviene bulimia e le Parole stesse sono desautorate dal meritevole pregio di poter ancora reinventare il Mondo che viviamo.

Il ricorso alla metafora come possibilità Heideggeriana di scampare alle foglie morte del "Si dice"

o "Si fa", va perdendo la sua funzione primaria. La possibilità di ricorrere a questo particolare tropo diviene sempre più inaccessibile.

Partendo dalle considerazioni espresse da Lakoff sul ruolo delle metafore ontologiche, che deriverebbero la loro struttura dall'esperienza primordiale con il nostro corpo, dovremmo arrivare a comprendere che alcuni enunciati come (Lakoff ; Johnson , 1998: 46)

"L'inflazione sta *abbassando* il nostro livello di vita", "Abbiamo bisogno di *combattere* l'inflazione" oppure "*L'inflazione sta falciando* i redditi" ci inducono, secondo lo studioso, a "vedere l'inflazione come un'entità, [ci consente] di riferirci ad essa, di quantificarla, di identificarne un particolare aspetto, di considerarla come una causa, di agire rispetto ad essa, e forse perfino di credere che riusciamo a capirla".

Questa trasposizione da oggetto figurato a soggetto reale tende a farci dimenticare le diverse e complesse stratificazioni che sottendono ai processi metaforici (Jaynes, 2002) inducendoci ad uno svilimento del linguaggio.

L'abitudine di identificare il Percepito con il Reale, il segno con il referente, per via delle anestetizzazioni mentali quotidianamente subite dal ricircolo senza posa di Parole inutili, profuse perlopiù dai media, ci persuade nel preferire una struttura concettuale semplice, incapace di contenere quei processi mentali associativi che preludono ad ogni metafora linguistica.

La struttura di Mondo con la quale ci identifichiamo diviene quindi sempre più blanda ed inefficace. Questo lento processo a detrimento della sostanza del significato, opera attraverso l'oggettivizzazione della parola, una vera e propria sostituzione per svilimento.

4. Quando la Parola diviene oggetto

L'imperativo odierno è tutto rivolto al "farsi capire", all'adottare un linguaggio semplice e diretto. Semplice al punto di non dire nulla. Ma questo Nulla riguarda soltanto il Logos e non il suo corrispondente fisico. Quest'ultimo infatti permane. Resta in silenziosa attesa di riprendere il suo corso vitale mediante un'attribuzione nominale che lo significhi nuovamente.

Il soggetto-Uomo che lo osserva ne resta incantato. Guarda qualcosa che non è più capace di Dire, per donargli il giusto Senso che lo riconduca ad essere vivo. Ecco allora che si scade nel desiderio di riferirci direttamente all'Oggetto contemplato operando una sostituzione per svilimento. L'Oggetto diviene un Totem, il sostituto della Parola. Si rivitalizza divorando nel suo organismo il referente che lo significava e la Parola stessa diviene Oggetto con tutto ciò che ne consegue. Anche lei dunque, è destinata ad essere soggetta alle politiche del consumismo, dell'ideologia "usa e getta", della Rottamazione. Fenomeno, quest'ultimo, che merita una attenzione particolare.

4.1 Rottamazione

Entrata a far parte del nostro vocabolario di uso comune dal 1991, a seguito di un accordo tra la Fiat di Romiti e il Ministero dell'Ambiente, prevedeva la sostituzione di autoveicoli con alta emissione di CO2 con altri dotati di un dispositivo retrofit, utile ad abbattere una buona percentuale delle sostanze tossiche disperse. Insomma un processo in ragione del quale un Oggetto funzionante viene annullato, distrutto, per fare spazio ad un altro Oggetto con caratteristiche diverse ma corrispondente al primo per finalità e funzione. Si potrebbe sostenere che un veicolo nuovo inquina di meno, è più affidabile, consente un consumo minore, ma il problema che ci dovremmo porre non è "come posso restare comodo inquinando di meno", semmai "cosa posso FARE per non inquinare". Vi è una differenza sostanziale tra i due enunciati. Il primo riflette

la condizione attuale di passività dei processi decisionali, il secondo invece ci richiama ad una responsabilità assertiva del fare.

Ci induce a ripensarci come soggetti attivi, capaci di cooperare nell'ottica di una politica di cui noi stessi siamo responsabili senza delegare alle aziende produttrici.

Tornando al fenomeno così di moda in Italia (si rottamano dai veicoli ai mutui per passare ai vestiti e giungere, in alcuni proclami pubblicitari, addirittura ai sentimenti!), la rottamazione si caratterizza per la sua prerogativa di non lasciare traccia di ciò che è stato, di annullare le orme mnestiche del Ricordo che si vorrebbe rievocare.

La sostituzione che appronta, è completa. La sedimentazione di quei "fossili" indispensabili per contestualizzare e datare le diverse ere geologiche della terra e della nostra evoluzione vengono completamente ripuliti, azzerati. Ciò che prima esisteva non esiste più ed il suo recupero diventa impossibile. Sia ben chiaro che non è mia intenzione discutere la finalità ecologica di questo processo. Quello che ritengo interessante invece è come la parola sia destinata a seguire il ciclo di produzione e di vita di un oggetto (il cui termine sta appunto a significare "gettare avanti") .

Il processo ermeneutico si deforma completamente. Rottamare in fondo ci porta a considerare che "possedere l'ultimo veicolo della serie" è Bene, Positivo. Ecco dunque che il Veicolo stesso diverrà Positivo, operando una sostituzione che va dal significato all'oggetto ed il cui riverbero rifletterà così forte questa credenza da non poter essere più contrastata. La maggior parte di noi sarà persuasa nel ritenere che ciò che è Bene è "nuovo", "utile", "funzionale", mentre ciò che è male sarà identificato con "vecchio", "inutile", "disfunzionale". Quali conseguenze può avere questo tipo di atteggiamento?

E' di recente pubblicazione un titolo di Remo Bodei che celebra il valore delle Cose. Attraverso di esse abbiamo costruito la nostra identità ed ognuno di noi preserva nel suo ambiente domestico un suppellettile della sua giovinezza o della sua infanzia a cui ricorrere in quei rari momenti di malinconia che sempre di meno ci concediamo, perché continuamente adagiati su di un ottimismo progressista dove il benessere si trova soltanto se non si focalizza un orizzonte.

Non importa ciò che compare sul piano mediano della mia vista, quel che si ritiene indispensabile è procedere oltre. Oltre qualsiasi cosa. Oltre se stessi fino al punto di perdersi.

Le Cose “vecchie” ed “inutili”, che spesso per loro natura sogliono essere “disfunzionali” possiedono l’insostituibile capacità di tracciare i nostri percorsi. Divengono simboli di quei “rituali di passaggio” a cui nessuno di noi può sottrarsi. Liberarsi di loro non può essere universalmente “Bene”, può anzi farci precipitare in una Assenza insostituibile che reca in noi un Vuoto spaventoso dal quale tentiamo di rifuggire continuamente, in una bulimia dell’acquisto e dell’uso improprio del linguaggio. Le parole Dette finiscono per non Dire nulla perché la loro finalità non è raggiungere l’altro, l’interlocutore eletto del Dialogo, ma terminano la propria funzione nell’atto enunciativo: cadono a terra prive di vita nell’attimo stesso in cui vengono partorite, generate.

L’aggettivo “Vecchio”, di conseguenza, si ripercuote anche su quella trasmissione culturale che non siamo più in grado di trasferire alle diverse leve generazionali. Il motivo è piuttosto semplice.

I “Vecchi”, gli anziani, sono da rottamare. Si percepiscono come entità “ingombranti” e disfunzionali ai ritmi vertiginosi del giovanilismo contemporaneo. Cosa potrebbe mai insegnare un settantenne di istruzione medio-bassa ad un giovane adolescente? Quali argomenti potrebbe mai trattare con un ragazzo cresciuto all’ombra dell’alfabetizzazione informatica secondaria? Apparentemente non vi è un terreno comune sul quale procedere a piccoli passi per incontrarsi. Eppure questa è soltanto la nostra percezione. La questione ci richiama ad altre considerazioni.

4.2 Memoria

L’anziano è escluso dal suo apporto storico, dal suo delinarsi come memoria sociale, semplicemente perché abbiamo smarrito l’uso stesso della parola “memoria”. I processi di mantenimento cognitivo sono affidati totalmente ai server informatici. La maggior parte di noi, nel quotidiano parla di memoria in riferimento quasi esclusivo ai supporti magnetici esterni del proprio pc. Un strumento indispensabile ma che ci

invita a non trattenere, a lasciar andare perché sicuri di poter demandare ad un'altra entità il nostro sforzo di sopportare il peso di quelle informazioni che divengono sempre più invadenti, voluminose e non poche volte, prive di importanza.

Ecco allora che interviene un'azienda esterna che ci invita a facilitarci la vita, ancora una volta a semplificarla anche se a spese della nostra conoscenza che, badate bene, non si limita a depositare nozioni in uno scaffale mentale del nostro cervello, ma si caratterizza per le continue rielaborazioni a cui sono sottoposti i diversi dati che incameriamo, così da renderli disponibili per una nuova forma di pensiero. Ma se questi dati non mi appartengono più perché ormai li ho trasferiti nella mia memoria esterna, quali informazioni sarò in grado di rielaborare? I miei processi cognitivi saranno comunque claudicanti, manchevoli di qualcosa che apparentemente è lì a disposizione, ma in un luogo esterno che necessita di essere aperto (il benedetto file!) ed esplorato continuamente come se fosse la prima volta che vi entriamo in contatto. E così che viviamo l'era della delega. Dove l'importante non è partecipare ma distribuire le proprie responsabilità a qualcun altro diverso da noi che le curi al posto nostro, possibilmente assumendosene anche le conseguenze. Al giovane non interessa conoscere un mestiere artigianale incluso nella tradizione passata, per bocca di un Vecchio, perché gli sarà sufficiente digitarne le parole chiave su google per trovare un mole di informazione tali da poterci scrivere una monografia.

Ma la trasmissione di un sapere non si può limitare ad un vuoto trasferimento dei contenuti. Essa necessita di una Relazione. Relazione che è possibile ricercare soltanto riattribuendo alle Parole il loro giusto connotato : quello di inventare il Mondo che percepiamo. L'Uomo è Parola, sosteneva Ebner. Ma se la parola diviene oggetto cosa ne resta dell'Uomo? Diviene Oggetto anch'esso?

La saggezza orientale ci induce a valorizzare le parole adottate, a calibrarle, in vista degli effetti che si ripercuoterebbero sugli organismi a cui sono riferite. Lo scienziato Masaru Emoto, dopo un decennio di studi sulla relazione tra linguaggio e stati trasformativi dei cristalli liquidi dell'acqua (Emoto, 2007), è giunto a dimostrare che quest'ultima reagisce agli stimoli esterni contraendosi o distendosi, abbozzando forme geometriche straordinarie quando ascolta Bach o ci si rivolge ad essa con una preghiera, una parola cordiale, calda (inutile ricordare che il nostro corpo è composto prevalentemente di acqua!). I controversi studi di Hamer sulla psicosomatica hanno

finito con il dimostrare un nesso eziologico tra patologie organiche e parole adottate (Mambretti; Séraphin, 2008). Le parole operano trasformazioni profonde sul nostro modo di concepire la realtà.

Basti pensare ad un'altra delle tante sostituzioni per svilimento che vengono operate in editoria e nelle cronache dei telegiornali: la cittadinanza per l'individuo al cospetto di un reato.

4.3 Romeno

Pochi di noi ricordano che a cavallo tra il 1860 e il 1960 i veri pionieri dell'emigrazione internazionale siamo stati proprio noi italiani, con oltre venti milioni di espatri.

Le condizioni di allora ci vedevano poveri ed affamati, completamente estranei ad ogni forma di igiene e con un indole latina sempre pronta a dar sfogo all'aggressività, all'impotenza, per mezzo di un delitto perpetrato ai danni di qualche malcapitato. La stampa australiana, svizzera e soprattutto statunitense non ci dava tregua, l'imperativo d'ordine per ogni titolo era "L'italiano..".

Non avevamo un nome, una identità individuale, eravamo agli occhi delle nazioni ospitanti una massa informe, maleodorante e gretta che si muoveva senza alcuna circospezione alla ricerca di una speranza: la dignità di poter vivere la nostra vita. Basti citare alcuni dei titoli riportati in appendice nello splendido libro di Gian Antonio Stella: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Stella, 2007: 263).

5) *"Si suppone che l'italiano sia un gran criminale"* – New York Times, 1909

6) *"Briganti, lazzaroni, fannulloni, corrotti nell'anima e nel corpo. [...] Se il boicottaggio vale a qualcosa, è in questo caso degli italiani che debbasi applicare"* – Australian Workman, 1890

7) *"Lo stesso coltello con cui taglia il pane [l'italiano] lo usa indifferentemente per tagliare l'orecchio o il dito a un altro dago"* – Strangers in the Land, 1963

- 8) *“Ritardati mentali [gli italiani], abbassano lo standard americano”*- Reports of the immigration Commission, Usa, 1911

Ecco apparirci chiara la nostra condizione. Un popolo dimentico del proprio passato, che emigrando svalutava l'idea quasi esotica dell'italiano colto, fautore di un rinascimento che per secoli lo avrebbe elevato ad uno status esclusivo, come fonte ispiratrice delle diverse correnti culturali europee. Eravamo considerati la feccia dell'europa meridionale.

Cosa è rimasto di tutto questo? Una fotografia appesa alle pareti di qualche museo sparso tra Little Italy e Gualdo Tadino (sede del museo Pietro Conti). Sappiamo bene che quando un oggetto entra in un repertorio museale viene dichiarato “patrimonio culturale”, ovvero qualcosa che non è più replicabile perché appartiene al passato. Ma siamo davvero convinti anche in questo caso che la parola Emigrazione sia un retaggio così ancestrale? I dati statistici rilevati dal rapporto Migrantes sembrano dirci il contrario! Sono oltre tre milioni gli italiani che risiedono all'estero per motivi professionali o di studio. Ma chi ne parla? Si sa bene che gli emigranti vanno ma non tornano mai...almeno per chi non vuole accertarsene! Sono rimpatriati a milioni ma nessuno ha mai dedicato loro uno spazio adeguato, al di là dei pochi articoli sparsi per pubblicizzare qualche buon libro favorendone la vendita. Perché mai non ci siamo impegnati nel riconoscere in questo fenomeno un nervo ancora scoperto del nostro Paese? La risposta è semplice : eravamo tutti impegnati nello sgomento dei nuovi immigrati, anch'essi brutti, sporchi e cattivi, che vengono in Italia solo per “rubare il lavoro ai nostri connazionali”! Pochi sanno che l'attività produttiva del Veneto (una regione del nord leghista!) sarebbe destinata ad una recessione senza scampo in soli 15 anni, secondo il rapporto 2008 dell'assessorato regionale all'immigrazione, se non ci fosse la manodopera immigrata a ricoprire ruoli che nessuno sarebbe disposto a sostenere. Nonostante questo sono ancora le parole a fungere da catalizzatore per sostituire la persona con l'inaffidabilità dell'oggetto. Una di queste (ma sono davvero infinite!) è Romeno. Non possiamo proprio farci nulla, è più forte di noi. Quando si consuma un reato in Italia non è mai colpa del singolo, sempre del cittadino immigrato. Non è Adrian o Alexandru ma semplicemente un romeno.

Eppure la consuetudine di attribuire la cittadinanza in luogo del nome va contro il nostro stesso ordinamento penale, che prevede che l'estinzione di un carico delittuoso muoia con il soggetto che l'ha commesso e che la sua ereditarietà non sia trasferibile ai superstiti della famiglia. Ciò nonostante non v'è giornale che non riporti a chiare lettere "Romeno ubriaco falcia una famiglia sulla strada", "E' romeno il violentatore della sedicenne di..". Nessun nome. Anche in questo caso, come nel passato. La storia insegna soltanto se la si studia. Per gli ignoranti volontari non v'è via di scampo.

In quest'atto così frequente si cela ancora una volta, il desiderio di semplificare, di sostituire la complessità di un individuo con la semplicità di una categoria più ampia che lo comprenda. Nessuna motivazione o intenzione personale. Agisce in questo modo perché è romeno. Fosse stato polacco non lo avrebbe fatto! La sua è una disgrazia ontologica. Non ha via di redenzione.

Eppure siamo in tanti a notare che molti cittadini e cittadine romeni abitano nelle nostre case come badanti od occupano posti nella ristorazione pubblica. Ma questo non è sufficiente perché la richiesta di rispondere ad una manifestazione collettiva di paura (di cosa poi?) richiede che non si tenga conto dell'individuo. Il soggetto è troppo complesso, occorre entrarvi in relazione, dialogare una lingua che non è nostra, addentrarci in una cultura che non si conosce. Ma quando l'oggettivizziamo esso diviene immobile, pronto ad essere eletto quale agnello sacrificale della nostra indolenza. Ecco allora che, nella più dura delle punizioni previste per le adultere di alcune tribù africane, procediamo alla lapidazione. Ma i sassi che gli scagliamo addosso non sono veri, sono simbolici, ma non per questo pesano di meno.

5. Conclusioni

L'apnea in questo oceano di oggetti e di parole che non riusciamo più ad appaiare tra loro ci richiede un forte impegno alla concentrazione. Occorre meditare con responsabilità soggettiva su ogni singolo termine per disciplinarne l'uso che ne vogliamo fare. Gli oggetti, spogli di ogni contenuto metaforico debbono essere ricondotti ad una nudità primordiale, che ci consenta di attribuirgli il giusto senso, la

misura del peso che meritano, senza lasciarci guidare dalle significazioni altrui. Un processo complesso che andrebbe compiuto, come ci ricordava Gargani, sin dall'infanzia, da quando i nostri genitori, col dirci e il rappresentarci ostinatamente agli occhi degli altri, finiscono con il significarci prima ancora di aver compreso noi stessi quale senso abbiano quelle parole, quegli aggettivi che ci calcificano addosso e che ci restano impressi negli anni a venire, al punto di renderceli insopportabili. Restituire vitalità alla Parola vuol significare dunque riconoscerle il diritto di una semantica mutevole, di una condizione di transito che non cessa mai di esistere, una visione scettica che non si pieghi al dogmatismo di fede imposto dai media e dalle classi dirigenti del nostro Paese. Soltanto ammettendo la fatica di dover conferire un senso nuovo al mondo che osserviamo attraverso gli oggetti che lo abitano, saremmo realmente in grado di riconoscerlo nella sua autenticità e nel nostro essere manifestazioni di esseri unici ed irripetibili. Non dovremmo mai dimenticare che a volte, il Silenzio, diviene più prezioso di un linguaggio privo di ogni consapevolezza. Un silenzio che Bodei ci restituisce nel torpore che abita il risveglio quando

“le cose pur apparendo sprovviste dei loro normali attributi, si mostrano disponibili a rivestirsi di quei molteplici strati di senso di cui vengono successivamente spogliate quando le si tratta come entità note o semplici valori d'uso e di scambio” (Bodei, 2009: 3).

Così dunque dovremmo rivolgerci agli oggetti che ci circondano, scavando tra noi e loro quel senso di stupore capace di essere colmato soltanto da una scelta appropriata di una parola che ci indichi cosa significhi davvero per ciò che siamo.

Bibliografia

- A.A.V.V., 2008, *Rapporto italiani nel mondo*, Roma, Ed. Idos,
Bodei R., 2009, *La vita delle cose*, Bari, Ed. Laterza,
Bonghelli R., Zuczkowski A., 2008, *Indicatori linguistici percettivi*, Roma, Ed. Aracne,
Emoto M., 2007, *Il vero potere dell'acqua*, Roma, Ed. Mediterranee,

- Gargani A., 1992, *Il testo del tempo*, Bari, Ed. Laterza,
Gargani A. 1999, *Il filtro creativo*, Bari, Ed. Laterza,
Heidegger M., 2000, *In cammino verso il linguaggio*, , Milano, Ed. Mursia
Jaynes J., 2002, *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*, Milano,
Ed. Adelphi,
Lakoff G., Johnson M., 1998, *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Ed. Bompiani,
Nicolini P., 2000, *Mente e linguaggio. La proposizione costitutiva di mondo*,
Bologna, Ed. Clueb,
Mambretti G., Séraphin, 2008, *La medicina sottosopra. E se Hamer avesse ragione?*,
Gravellona Toce (VB), Ed. Amrita,
Sola G., 2008, *Heidegger e la Pedagogia*, Genova, Ed. Il Melangolo,
Stella G.A., 2007, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Ed. Bur, ,
Zuczkowski A., 1995, *Strutture dell'esperienza e strutture del linguaggio*, Bologna,
Ed. Clueb,